

# Il sapore forte del dialetto

Maria Serena Palieri

«**C** è borë e bukur na ka prunë Befana»: se non fosse per quell'unica parola comprensibile, «Befana», quando, leggendo il romanzo di Carmine Abate *La festa del ritorno*, ci imbattiamo in questa espressione, come in altre analoghe, ci sembrerebbe di osservare più dei graffiti che frasi di senso compiuto. Sono brani di dialogo in arbëreshe, la lingua delle comunità italo-albanesi chiuse nelle loro enclaves nel nostro Meridione, e, per quell'utilizzo di cediglie e dieresi, hanno anche graficamente un peso diverso: sembrano scolpite sulla pagina. Il romanzo, uscito l'anno scorso, porta al massimo dell'essenza la tematica di Abate (scrittore nato a Carfizzi, borgo italo-albanese in Calabria, appunto): è il tema dell'emigrazione, nelle sue due facce di voglia di viaggiare e vedere un mondo diverso da quello, chiuso, di appartenenza, ma, ecco l'altra faccia, di nostalgia per una comunità da cui la mancanza di lavoro costringe a espatriare. La tematica qui arriva al suo grado zero, perché la grande storia che questo bel romanzo racconta, arricchita di pochi altri orpelli, è quella di un padre emigrante in Francia e di un figlio che cresce senza di lui, aspettando di Natale in Natale la «festa del ritorno», quando il genitore giunge con la sua valigia in piazza dove arde il rituale grande falò della vigilia. Ed è la storia di una necessità amorosa che è un peccato mortale non soddisfare, quella che lega il bambino, maschio quasi adolescente, e il padre.

Quando quella lingua criptica irrompe, con la sua grafia crepitante, sulla pagina, è la comunità che vince: la parlano le donne in paese, come lì dove stanno gridando semplicemente «che bella neve ci ha portato la Befana», e ci si insultano i bambini che giocano per strada. Non che la comunità che si chiude su se stessa con la

sua lingua sia da tutti amata: ne evade Elisa, la sorella maggiore del piccolo protagonista, che studia all'università nel capoluogo e maledice il modello femminile sottomesso, vuole vestirsi come le piace e fa l'amore con un uomo sposato.

Abate - che è vissuto in Germania e in Trentino, si è laureato in linguistica con De Mauro e, prima di approdare a romanzi belli e vitalissimi come *Tra due mari* e questo *La festa del ritorno*, ha esordito con testi più sperimentali - sa, naturalmente, benissimo cosa significa incastonare in mezzo alla pagina, quasi come dei disegni, quei passaggi in una lingua per i suoi lettori misteriosa.

Non è solo: con una diversità meno conclamata dell'arbëreshe, in osmosi maggiore con la lingua comune a tutti, l'italiano, i dialetti, in queste stagioni, vanno aprendosi uno spazio innovativo nella prosa di alcuni nuovi scrittori. Nuovi? Non solo. Anche autori sperimentati, ma in cerca di strade diverse. Prendiamo Dacia Maraini, che ha esordito con una scrittura cittadina, di una neutrità metropolitana, poi, con *La lunga storia di Marianna Ucria e Bagheria*, ha preso per mano i suoi lettori e le sue lettrici e li ha portati in Sicilia, l'isola alla quale apparteneva per il ramo materno e da dove diciottenne era fuggita per immergersi dentro la capitale col padre. *Colomba*, l'ultimo suo romanzo, è ambientato in Abruzzo, dove da alcuni anni lei risiede per

una parte dell'anno. E segna un ulteriore passo - sempre garbato - sulla strada dell'autobiografismo, cui prima Maraini era assai allergica (qui è una «scrittrice dai capelli corti» a essere in scena e a montare, nella struttura a collage del libro, brani di propri

ricordi e proprie riflessioni con la vicenda della ragazza scomparsa, che va narrando). *Colomba* è il romanzo di un'esplorazione, quella dell'Abruzzo e del suo Parco che la nonna della ragazza scomparsa batte in bicicletta passo a passo cercando la nipote; e del tentativo di espugnarla, questa terra - popolata di foreste ma anche di paesi di oggi, con giovanotti equivoci che spendono malamente soldi guadagnati chissà come - facendole restituire la giovane donna che ha inghiottito. In realtà, esplorazione e tentativo di espugnare sono la fatica che compie la stessa scrittrice, che ci restituisce una terra e una cultura che non sono sue di nascita. E allora ecco il dialetto: l'abruzzese irrompe sulla pagina a segnare la diversità antropologica, chi usa parole come «quatrane» o espressioni come «che t'pozzan vatt» è figlio di questa regione e conosce, dell'Abruzzo, i segreti.

E poi c'è il napoletano. Ma non è quello melodico delle canzoni, né quello fluido di Eduardo, ripreso in modo assai classico da Erri De Luca nel suo recente testo teatrale

*Morso di luna nuova*. Leggete qui: «Stustrunz, stumbruogione, stusfaccimmemmerd», «Cachillstrunzvulévacacjievio». Se leggiamo a voce alta decodifichiamo: «questo stronzo, quest'imbrogione, questo faccia di merda» e «che quello stronzo voleva che ci venissi io». La grafia a mitraglia, però, ci restituisce il dialetto con la violenza di uno schiaffo. E infatti Domenico Starnone nel suo ultimo romanzo, *Labilità* (è da lì che abbiamo preso queste frasi) usa il dialetto per riportare con bruschezza, come con un paio di schiaffi, il protagonista - uno scrittore che dall'adolescenza in poi, lungo i decenni, s'è staccato dalla Napoli originaria, s'è inurbato a Roma e s'è levigato e raffinato, si è reso neutro - nel suo Sé iniziale. Nel groviglio familiare dove è maturata la ferita che l'ha reso quello che in profondità è: uno che per professione commercia in deliri.

Nel romanzo di Starnone, insomma, entra direttamente in scena il dialetto che nel film di Mario Martone *L'amore molesto* usciva dal ventre della città, come una specie di rantolo collettivo. E che Elena Ferrante nel suo romanzo omonimo da cui il film era tratto evocava invece indirettamente: «Era la lingua di mia madre, che avevo cercato inutilmente di dimenticare insieme a tante altre cose sue» li scriveva. «Quando ci vedevamo ... lei si sforzava di usare uno stentato italiano, io scivolavo con fastidio, solo per aiutarla, nel dialetto. Non un dialetto gioioso o nostalgico: un dialetto senza naturalezza, usato con imperizia, pronunciato stentamente come una lingua straniera mal nota» (e questo passaggio indurrà qualcuno a confermarsi nell'idea che tra Starnone e la «misteriosa» Ferrante corra un rapporto d'identità o di matrimonio?).

Per finire - ed è in realtà da qui che la memoria ci ha fatto partire per questa divagazione a ritroso - arriva ora in libreria il primo romanzo di una narratrice avellinese, Emilia Bersabea Cirillo, *L'ordine dell'addio* (lo edita Diabasis, pagg. 199, euro 13). Dove il compito assegnato a frasi come «Si 'na povera femmina disperata», «Così tu arrivi fresca fresca, gratti la glassa col dito e la stacchi sana sana?» o «Non ne potevo 'cchiu di vederti vagare per il paese come una pazza alle sette 're la mattina» esprimono l'affetto costernato e dolce che una donna, di professione pasticciera, prova per l'amica d'infanzia, tornata in paese da Napoli dove si era trasferita, dopo aver perso la memoria per un trauma. E qui il gioco tra lingua e dialetto arriva al massimo della chiarezza. Perché la traumatizzata, Valeria, vive in un mondo interiore raggelato intorno a quella nebbia bianca che non riesce a trasformare in ricordo, ed è un mondo con una sua grammatica perfetta e algida. È un

mondo, quello che le detta giornate in difesa, ripetitive - a spasso con il cane, un po' di giardinaggio, musica alla radio, una tazza d'orzo - dove si parla in italiano. Mentre l'altro, il mondo che conosce la verità sanguinaria che lei rimuove - c'è un marito morto dopo un lungo coma, e c'è un'eutanasia - e può consegnargliela, si esprime in dialetto. Anche nell'*Ordine dell'addio*, poi, appare nei diversi personaggi una gamma ampia di sentimenti rispetto all'appartenenza a questa terra, l'Irpinia, e all'andare via.

Ora, la poesia dialettale ha una sua storia ormai codificata: se nell'88 in sede di premio Viareggio, al momento di assegnarlo a Raffaello Baldini (il maestro romagnolo scomparso da pochi giorni) due poeti, Giorgio Caproni e Giovanni Giudici, potevano contestare che la poesia in dialetto

non poteva essere premiata, perché era in una lingua ignota (diceva Caproni), perché era «di per sé misteriosa, un artificio, come nuotare con le pinne» (diceva Giudici), poi per autori come Marin, Guerra, lo stesso Baldini, o lo Zavattini di *Stricarm 'n 'nda parola s'è trovato il posto, grande e asimmetrico*. Anche perché - è il caso di Zanzotto - in poesia l'uso del dialetto ha spesso dialogato con lo sperimentalismo.

Diversa la questione per queste prose. Dove i dialetti entrano a raccontare una vicenda sociale: l'emigrazione, ma non quella remota, quella più nuova. Oggi, quando l'alternativa non è tra fame nera e partire, ma nell'emigrare c'entra la voglia di avere «più soldi» e c'entra anche il bisogno più voluto di vedere il mondo. (E torna in

nente il Massimo Troisi di *Ricomincio da re*).

O, dietro la tematica dell'emigrazione e del ritorno, fa intravedere la dialettica ormai non più lineare tra Tradizione e Progresso: il progresso oggi dove si annida? dov'è la vera qualità della vita, in città o nei paesi?

Quello che si può già pensare, è che l'italiano d'oggi va riducendosi a gran velocità alle duemila, forse duecento parole usate in televisione. Più quel po' di inglese d'uso che perfino l'altero Devoto-Oli ingloba nella sua ultima edizione. E i dialetti sono dei forzieri: pronti, lì, per ridare alla lingua di chi narra originalità, sapori forti. E regalare parole per esprimere sentimenti altrimenti fuori uso.

Esprimono il ribaltamento del rapporto classico tra tradizione e progresso. Oggi chi è più «avanti», la metropoli o la provincia?



«Cachillstrünzvlévaccacjievìo», «Na ka prunö Befana»: la prima frase è in napoletano la seconda in italo-albanese. Da Abate a Starnone da Maraini all'esordiente Bersabea Cirillo nel romanzo irrompono le lingue «secondarie» Raccontano ciò che l'italiano non sa più dire

**L'ordine dell'addio**

di Emilia Bersabea Cirillo  
 Diabasis, 2005  
 pagine 199  
 euro 13,00

**Labilità**

di Domenico Starnone  
 Feltrinelli, 2005  
 pagine 301  
 euro 16,00

**Morso di luna nuova**

di Erri De Luca  
 Mondadori, 2005  
 pagine 97  
 euro 12,00

**Colomba**

di Dacia Maraini  
 Rizzoli, 2004  
 pagine 373  
 euro 17,00

**La festa del ritorno**

di Carmine Abate  
 Mondadori, 2004  
 pagine 161  
 euro 7,80

**Tra due mari**

di Carmine Abate  
 Mondadori  
 2002 e 2005  
 pagine 193  
 euro 7,80



Qui a fianco gli scrittori di cui parliamo in questa pagina. Da sinistra: Dacia Maraini, Erri De Luca, Carmine Abate, Domenico Starnone e Emilia Bersabea Cirillo. Sopra un disegno di Vanna Vinci.

La lingua nazionale si restringe alle duecento parole usate in tv. E, in queste stagioni i nostri scrittori scoprono gli idiomi locali

